

Giuseppe Scalarini pacifista integrale.

*Ovvero "sotto la maschera di Marte"**

Luigi De Angelis

Anche se Giuseppe Scalarini festeggiò il proprio ingresso all'*Avanti!* come una seconda Nascita¹, per Claudio Treves, l'allora direttore del giornale socialista, quell'innesto non fu certamente un evento notevole nell'economia del quotidiano, se è vero che egli considerava la vignetta politica alla stregua del bollettino meteorologico: assolutamente ininfluenza ai fini delle fortune del partito e del giornale.

Chi, per lavoro o per passione, ha avuto la ventura di sfogliare intere annate dell'*Avanti!* E "leggere" in sequenza le quotidiane vignette di Scalarini, si è reso conto di quanto Treves sbagliasse nel sottovalutare quella "penna". La lettura delle vignette scalariniane riesce infatti a rendere l'idea esatta delle posizioni del movimento socialista italiano dell'epoca, ma non solo, in quanto era soprattutto alle passioni, alle sofferenze e alle speranze del vasto mondo dei diseredati che Scalarini guardava; da quel magma traeva l'ispirazione quotidiana.

Osservandone i lavori non si riesce a dedurre se Scalarini fosse massimalista o riformista, ma è certo che egli non era neanche un pragmatico perché la sua passione trovava alimento nelle speranze sempre frustrate delle masse popolari. L'impressione è che le radici di Scalarini affondassero piuttosto nel socialismo umanistico e mutualistico ottocentesco: un socialismo in cui si riconoscono le stesse origini dell'anarchismo di Andrea Costa e Bakunin; per questo le sue antenne furono sempre più sensibili al sentimento popolare che alle delibere del partito. Niente di più lontano quindi da quel Claudio Treves, stretto collaboratore di Turati nella redazione di «Critica sociale» la rivista teorica del socialismo italiano.

La sottovalutazione della satira sociale da parte di Treves era tanto più grave in un paese come l'Italia che aveva tassi di analfabetismo superiori al 50%, specialmente in quelle masse operaie e contadine alle quali il partito voleva parlare: infatti il messaggio satirico, caricaturale e allegorico che quotidianamente Scalarini diffondeva dalle pagine dell'*Avanti!* era immediatamente leggibile anche da chi a scuola non era mai andato.

Le vignette di Scalarini, sia che fossero in prima o in terza pagina, erano un secondo editoriale, a volte legato ai temi del giorno, altrimenti riferito a quei temi più generali o finalistici, che riempivano i cuori di chi affollava le leghe bracciantili o le camere del lavoro.

Non v'è dubbio che per chi non aveva da offrire altro che le proprie braccia, la propria vita o quella dei propri congiunti, non potesse esservi aspirazione più grande che quella di conservare "pace e lavoro".

In un periodo in cui l'ideologia nazionalista e imperialista italiana stava diventando sempre più aggressiva² – in ciò aiutata da un clima culturale che, tra dannunzianesimo e futurismo, estetizzava lo scontro tra le nazioni attribuendogli valenze rigeneratrici – Scalarini, con sempre maggiore insistenza, prese a denunciare i rischi mortali cui l'Italia e l'Europa stavano andando incontro. In quegli anni, che vanno pressappoco dalla guerra di Libia allo scoppio del primo conflitto mondiale, Scalarini sviluppò e diffuse il suo credo di pacifista integrale, anche in contrasto con l'amico di una vita, Ivanoe Bonomi, il quale, insieme a Bissolati, vide invece con favore l'impresa coloniale.

Un pacifismo mai astratto quello di Scalarini che, accanto alla violenta denuncia degli interessi industriali e affaristici che il nazionalismo copriva, non riusciva a dimenticare che dietro ogni morto in guerra, italiano o turco che fosse c'erano mogli, madri e figli; che denunciava come l'Italia, che aveva faticosamente conquistato l'indipendenza lottando contro influenze e occupazioni straniere, si

rivolgeva ora ad altre nazioni con pretese di dominio; che avvertiva i cittadini di Trento e Trieste – le terre irredente – della sollecitudine dimostrata dai genieri italiani nel costruire forche in terra libica; che additava agli occhi di tutti quanto fosse “straccione” l’imperialismo di un paese che pur non riuscendo a bonificare vaste plaghe del territorio nazionale aveva però la pretesa di colonizzare un deserto in quell’«Africa terra di morti» che egli avrebbe disegnato con le sembianze di un teschio – e un teschio diverrà l’intera Europa in un disegno del 19143.

Anche l’internazionalismo proletario di Scalarini era tutt’altro che astratto perché per lui la vita, qualsiasi vita, era sacra, e le donne in nero soffrivano per la perdita dei propri congiunti tutte allo stesso modo, quale che fosse la razza cui appartenevano. Un suo colloquio con Mussolini, all’epoca in cui quest’ultimo era direttore dell’*Avanti!*, riesce bene a rendere l’idea della natura dell’internazionalismo pacifista di Scalarini: «Mussolini [...] veniva dal Trentino, dove, vicino a Battisti, si era imbevuto di irredentismo.

Se scoppia una guerra con l’Austria – mi disse un giorno – io ci vado. Ma io no, gli risposi. Anche se fosse una guerra di difesa? Anche quella. I poveri non hanno niente da difendere: il patrio suolo deve difenderlo chi se lo gode»⁴.

Altro *topos* scalariniano è quello del dialogo tra il padre disoccupato e i suoi figli, ambientato in un locale disadorno, con un camino spento sullo sfondo e a volte un desco vuoto; ed è questo che l’umorista utilizzò per interpretare le “radiose giornate di maggio” che portarono all’ingresso in guerra dell’Italia: «L’ora è giunta! Ma è quella di mangiare papà? Quella, ragazzi, non giunge mai!»⁵.

Nell’immediato secondo dopoguerra la drammatica indigenza delle masse popolari lo induceva a far dire al bambino: «Papà, è mezzogiorno: i signori di sopra mangiano, e noi perché non mangiamo?»⁶. Inevitabile pensare che Scalarini con le parole “mezzogiorno” e “piano di sopra” intendesse denunciare una duplice drammatica frattura che ancora travaglia la società italiana: quella tra nord e sud, e quella dell’eccessiva divaricazione tra benestanti e lavoratori salariati.

Una straordinaria testimonianza del valore che Giuseppe Scalarini attribuiva alla vita umana – testimonianza purtroppo ancora drammaticamente attuale – è data anche da una vignetta sulla sedia elettrica⁷: al centro la sedia e ai lati due dischi, uno con su scritto «dollaro» a raffigurare il polo positivo, l’altro con la scritta «civiltà» per quello negativo. L’Italia, nel 1889⁸, a cent’anni esatti dalla rivoluzione francese, rammentando di essere la terra di Cesare Beccaria, aveva abolito la pena capitale, ma in tutte le grandi potenze mondiali (con poche eccezioni tra le quali spiccava la Russia zarista), essa era in vigore.

Negli Stati Uniti (Stato di New York) la sedia elettrica sostituì il cappio nello stesso anno 1889 e nel 1890 William Kemmler, un uxoricida, ebbe l’“onore” di inaugurare il nuovo strumento di morte.

Così come la sedia elettrica fu probabilmente considerata il frutto di un decisivo avanzamento nella tecnologia, come tale sicuramente fu percepita anche la realizzazione del sogno ancestrale di volare. Erano passati solo pochi anni dai primi voli pionieristici però, e già gli stati maggiori avevano compreso l’importanza dell’aviazione per scopi bellici; all’Italia toccò il non invidiabile primato dell’applicazione pratica della nuova arma: fu infatti durante la guerra italo-turca per la conquista della Libia che gli aerei fecero la loro prima comparsa in un teatro di guerra. La lungimirante visione della morte alata disegnata da Scalarini per il «Pasquino»⁹ nel 1911, più che a quegli scontri aerei i quali ancora durante la Grande Guerra sembrava riproponessero nei cieli lo spirito dei duelli cavallereschi porta a pensare come, attraverso l’aviazione, dalla guerra civile spagnola in poi scomparve il concetto di fronte come zona esclusiva delle operazioni belliche, per far posto a quello di guerra totale; e ai nostri occhi l’aereo appena tratteggiato che precipita su un indistinto deserto

color ocra dell'inquietante tavola scalariniana è già pronto a rialzarsi in volo con la potenza annientatrice del B29 che sorvolerà Hiroshima.

Uno degli aspetti più critici del giornalismo italiano è sempre stato quello relativo alla natura della proprietà delle testate; quasi mai infatti queste ultime appartenevano ad editori puri, bensì ai potenti trust siderurgici, bancari, meccanici ed elettrici; l'acquisizione di giornali, da parte di questi era chiaramente finalizzata alla tutela di interessi specifici che poco avevano a che fare con il generale interesse all'informazione. In particolare, in un'Italia depressa l'unico mercato in grado di garantire lo sviluppo industriale era quello delle commesse militari.

«Lo scopo di Scalarini è quindi quello di abituare, con l'evidenza dell'enunciazione visiva, a guardare criticamente la realtà, a non accontentarsi di ciò che appare, a scoprire che cosa c'è dietro»¹⁰, ecco che allora il suo tratto si asciuga sempre più, diventa essenziale senza perdere il gusto per il particolare. Il suo disanimare, fin quasi a ridurre a macchina tutto ciò che disegna, serve a spoeticizzare concetti quali patria, irredentismo, sacro suolo e via dicendo, che costituiscono l'armamentario dei guerrafondai; a dimostrare come, in ogni caso, dietro la facciata c'è la produzione di merci da vendere, sia che si tratti delle parole ad effetto delle orazioni dannunziane, sia che si tratti della "costruzione" di un giornale nazionalista¹¹.

Spesso nelle vignette di Scalarini rinveniamo una sorta di rapporto meccanicistico di causa-effetto; date certe premesse, in sostanza, le conseguenze non potevano essere che quelle verificatesi: il caso forse più eclatante è dato dalla famosissima vignetta *Il figlio della guerra*¹². Scalarini però non era il solo ad attribuire al fascismo questa genesi, Luigi Salvatorelli su «La stampa» del 18 ottobre 1920 scriveva: «non, dunque, alle triennali lotte guerresche sul Carso bisogna fermarsi, in tale ricerca di responsabilità, ma risalire ai tumulti di piazza del maggio 1915. Il giorno che fu lecito e glorioso assaltare il Parlamento e violentare le decisioni della rappresentanza nazionale [...] imporre con le dimostrazioni di strada ai poteri responsabili decisioni di vita o di morte per la nazione, quel giorno le tendenze anarchiche, tenacemente abbarbicate nei bassifondi dell'anima italiana, furono d'un tratto portate in trionfo, alla luce del sole, e consacrate ufficialmente come metodo di lotta politica e strumento di governo»¹³.

La guerra portò con sé la sospensione di molte delle normali libertà garantite dallo Statuto, insieme all'arditismo, l'avventura fiumana, il mito della vittoria mutilata, e in definitiva il fascismo.

«La caricatura è un'arma terribile. Per la reazione o per la rivoluzione. Chi la maneggia deve essere un artista puro, inesorabile come il carnefice, ma giusto come il confessore»¹⁴. Emilio Zanzi nel 1920 così concludeva la sua bella e dotta rassegna sulla storia della caricatura, e uno dei pochi contemporanei ad avere nelle proprie corde le qualità che egli indicava era proprio Giuseppe Scalarini (insieme a Forain)¹⁵. Sembra concordare con Zanzi Mario De Micheli quando scrive: «ogni suo disegno diventa un giudizio: un giudizio espresso in termini contratti, epigrammatici. Quel segno duro, rigido, definito, geometrico [...] trova ora la sua giusta funzione nella formulazione di un giudizio che dev'essere altrettanto duro, rigido, definito, spietato anche»¹⁶.

Nel febbraio del 1923 apparve su «Il lunedì del Popolo d'Italia» una vignetta firmata a sinistra in basso da Filiberto Scarpelli: *Fra i due inviti... la scelta non è difficile*¹⁷. Essa era divisa in due parti, a sinistra un paesaggio di ordine e lavoro, ciminiere fumanti, la prospettiva che il fascismo offriva ai lavoratori; a destra, sotto una bandiera con la falce e il martello, ciminiere ostruite dalla neve, una sorta di orco russo che mostrava gli artigli digrignando i denti, cadaveri nella neve. Satira di regime e per di più sul supplemento settimanale del giornale fondato da Mussolini. Quello che preme sottolineare però è una falsa firma di Scalarini apposta sulla medesima vignetta in basso a destra. Mussolini conosceva bene il

disegnatore dell'*Avanti!* e sicuramente ne vagliava le quotidiane vignette; è davvero significativo che a suggello di una rappresentazione di parte della realtà sovietica si utilizzasse la sua firma screditando così al tempo stesso l'ideologia socialista, l'uomo Scalarini e l'organo di partito che ospitava i suoi disegni.

Scalarini, che fu fatto oggetto prima di varie aggressioni squadristiche e poi di provvedimenti restrittivi della sua libertà, dal 1926 non poté più lavorare.

Non aveva abbassato la testa, non si era piegato: quando il fascismo abolì la festività del primo maggio egli disegnò un cuore anatomicamente perfetto sul quale il reticolo delle vene formava le faticose parole «1° maggio»¹⁸.

Scalarini non potrà far altro, fintanto che gli verrà consentito, che continuare a denunciare la vera natura del fascismo. La didascalia per la sua vignetta del primo gennaio 1926 recita: «Dichiarazione di nascita: – Vengo a denunciare la nascita dell'anno nuovo. – Che nome gli mettete? – Il nome di una donna: Speranza». In quella del 10 gennaio faceva sventolare una bandiera con la scritta *Avanti!*. La sua penna, come prefigurato in una vignetta pubblicata sull'*Asino*¹⁹ rimarrà condannata a un ozio forzato per circa vent'anni.

Quando, dopo la Liberazione, Scalarini poté tornare ad intingere il pennino nel calamaio, era un uomo stanco, provato dalle persecuzioni fasciste e dai gravi lutti abbattutisi sulla sua famiglia; eppure, a cavallo della stagione referendaria del 1946, la consapevolezza che in quell'occasione gli italiani con il loro voto avrebbero potuto liberare l'Italia dal "re piccoletto" (che già nel 1913 egli aveva disegnato in trono col baldacchino pericolante sotto il peso dei voti socialisti)²⁰, risvegliò il suo fervore. Scalarini nel 1946 disegnava per *Sempre avanti!*, l'edizione torinese del giornale socialista, e per il settimanale ugualmente torinese *Il codino rosso*. Fu proprio dalle pagine di quest'ultimo che, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, poté lanciare la sua invettiva liberatoria: «non più nani in alto»²¹. Il 2 giugno 1946 gli italiani scelsero la forma repubblicana; ora si trattava di costruire una repubblica fondata sul lavoro²².

Prima di morire Giuseppe Scalarini ebbe il tempo di assistere alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti, a una nuova scissione socialista, alla disfatta del Fronte popolare del 18 aprile 1948, alla morte del Mahatma Gandhi e delle speranze di pace universale.

Morì il 30 dicembre 1948. Mario Borsa su *La stampa* del primo gennaio 1949 scrisse: «Se si sarà portato la matita, chissà che gioia per l'altro mondo!»²³.

Note

* Dalla didascalia della vignetta di Giuseppe Scalarini *Carnevale 1912*, apparsa sull'«Avanti!» del 29 gen. 1912.

1. Cfr. Mario De Micheli, *Scalarini: vita e disegni del grande caricaturista*, Milano: Feltrinelli, 1978, p. 39.
2. È del 1911 la nascita del primo giornale organicamente nazionalista italiano: «L'idea nazionale», prima come settimanale poi, dal 1914, quotidiano.
3. Giuseppe Scalarini, *Europa terra di morti*, «Avanti!», 18 ago. 1914.
4. De Micheli, *Scalarini...*, cit., p. 79-80.
5. Scalarini, «Avanti!», 16 mag. 1915.
6. Id., *La questione del mezzogiorno*, «Sempre avanti!», 10 ago. 1946.
7. Id., *La sedia elettrica degli americani*, «Avanti!», 1 ago. 1912.
8. Poi reintrodotta dal fascismo nel 1926 e definitivamente abolita nel 1944.
9. Scalarini, *L'aereoplano*, «Pasquino», a. 56, n. 22 (28 mag. 1911), p. 6-7.
10. De Micheli, *Scalarini...*, cit., p. 52.

11. Vedi quella sorta di “macchina infernale” disegnata da Scalarini col titolo *La distilleria patriottica del “Corriere della sera*, «Avanti!», 26 dic. 1911.
12. Scalarini, *Il figlio della guerra*, «Avanti!», 24 dic. 1920.
13. Luigi Salvatorelli, *Radiosomaggismo*, in: *Nazionalfascismo*, Torino: Einaudi, 1977, p. 26-27.
14. Emili Zanzi, *La caricatura*, «Risorgimento grafico», a. 17, n. 11 (nov. 1920), p. 434.
15. Cfr. id. p. 431.
16. De Micheli, *Scalarini...*, cit., p. 41.
17. Filiberto Scarpelli, *Fra i due inviti... la scelta non è difficile*, «Il lunedì del Popolo d'Italia: supplemento settimanale letterario, umoristico, illustrato», a. 3, n. 6 (5-11 feb. 1923), p. 4-5.
18. Scalarini, *La data cancellata dal calendario è incisa nel cuore dei lavoratori*, «Avanti!», 30 apr. 1924, p. 1.
19. Id., *Condannate agli ozi forzati*, «L'asino», 5 set. 1925.
20. Id., *Un milione di voti socialisti*, «Avanti!», 1 nov. 1913.
21. Id., *Mai più nani in alto*, «Il codino rosso», 11 mag. 1946.
22. Id., *Nella repubblica il socialismo*, «Sempre avanti!», 6 giu. 1946.
23. Mario Borsa, *La morte di Scalarini*, «La nuova stampa», 1 gen. 1949.